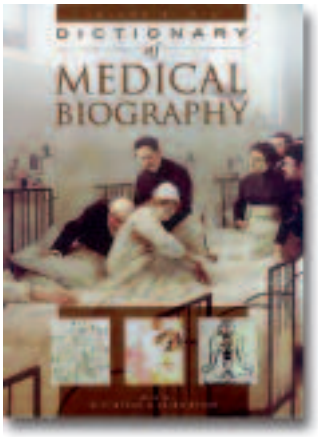
RECENTI PROGRESSI IN MEDICINA
Vol. 98, N. 11, Novembre 2007
Pagg. 590-591

Libri

Quanto ci hanno donato

La storiografia deve superare la vita vissuta
per ripresentarla in forma di conoscenza.
Benedetto Croce

Fa parte del fascino e dell'impegno di studiare medicina il confronto, assiduo, con gli eponimi di cui ne è disseminata la storia. Alla loro memorizzazione si dedica una buona parte di tempo, molto meno ad approfondire vita e opere di chi ha dato il nome alle varie sindromi o malattie. Per soddisfare esaurientemente tale interesse, arriva un imponente repertorio in cinque volumi: **Dictionary of medical biography. A cura di W.F. Bynum ed Helen Bynum. Pagine 1616. Greenwood Press, Oxford, 2007. Sterline 425. ISBN 10: 031328773**. Esso non è un'arida presentazione per eruditi e storiografi, ma, piuttosto, una raccolta di saggi approfonditi e scritti in forma accattivante, idonei a mettere in luce intuizioni, ricerche e risultati che costituiscono, ormai, pietre miliari del progresso medico. È una vera e propria enciclopedia di personaggi ed eventi della medicina nei secoli: da Maimonide, Diogene, Ippocrate e Galeno fino a Garrod, Barnard, Laing, Basaglia, passando per Fracastoro, Spallanzani, Morgagni, Valsalva, Littré, Pasteur, Snow, Koch, Hodgkin, von Willebrand, Wintrobe, Florey e Fleming e tanti, tantissimi altri.



Più di 1000 biografie, 390 autori: l'opera appartiene a buon diritto al filone dei "bibliosauri"; tuttavia soltanto per mole ed ampiezza d'orizzonte – si intenda – perché, anzi, è aggiornata ed assai consona ai nostri tempi di globalizzazione; basti notare le affiliazioni istituzionali dei collaboratori: Uppsala, Heidelberg, Harvard, Oxford, Cambridge, Bologna, la Johns Hopkins, la McGill, il CNR di Milano, la Salpêtrière, il Vassar College, la Columbia... Testimonianza, dunque, esemplarmente esaustiva di scienza senza confini.

E quanto diverse le vite, i caratteri, le personalità dei protagonisti! Qualcuno fiero e superbo, come il danese Bartholin – lo scopritore del dotto della ghiandola sublinguale e delle ghiandole vulvovaginali (ambedue ne portano il nome) – che vantava capacità di scrittura più rapida del nascere d'un fungo. Altri: misurati e pedanti, come il neurologo John Hughlings Jackson, cinque lauree ad honorem (Yorkshire, Glasgow, Bologna, Leeds e Edinburgo), autore di oltre trecento pubblicazioni: egli leggeva di tutto, era stimato universalmente come "il saggio" per antonomasia, e tuttavia temuto – per occhiuta meticolosità – da studenti, editori e tipografi (in un suo testo, la definizione di epilessia, da sola, occupò ben undici pagine in formato ottavo!).

Ma vi sono pure personaggi schivi ed umbratili: Denis Parsons Burkitt, ad esempio, talmente riservato ed umile da sottrarsi per anni, con ostinata discrezione, ai riconoscimenti cerimoniali per i suoi meriti, pur indiscussi, nel campo dell'emato-oncologia.

Né mancano curiosi aneddoti. Singolare, tra questi, la lapidaria annotazione di Frederich Banting (scarabocchiata su un ritaglio di giornale) relativa al protocollo sperimentale sui cani nel laboratorio di John MacLeod: «Diabete [sic]. Legati dotti pancreatici di cani. Mantenere in vita fino degenerazione acini e rilascio isole. Tentare isolamento secrezione interna per rilevare glicosuria». Tre righe per descrivere intuizioni e ricerche elaborate per anni, studi che gli fruttarono il Nobel nel 1923, nonostante l'iniziale suo stesso, scetticismo e la tiepida accoglienza riservata alla comunicazione preliminare, presentata alla American Physiological Society.

Inconsuete ed interessanti sono anche le pagine dedicate alla medicina cinese: chi ricorderebbe di primo acchito nomi e opere di Bian Que e Chunyu Yi, entrambi maestri venerati in quelle terre lontane per i loro studi sulle pulsazioni arteriose? Chunyu Yi nacque nel 205 dopo Cristo, ma si serbano tuttora tracce dei suoi appunti; meno lontana è la figura di Bian Que (500 d.C.), anestesiologo e mago della "rianimazione" mediante geniale impiego dell'agopuntura. Una attenzione di così vasto raggio cosmopolita da parte di Curatori ed Autori non ha trascurato la stesura di ulteriori capitoli che illustrano la storia ed i protagonisti di altra medicina non occidentale: quella islamica, quella giapponese e quella del Sud-est asiatico.

Sono pagine originali ed istruttive. Ma non solo: corre, in tutte queste biografie (in quasi tutte), un soffio di affettuosa ammirazione, di rispettosa gratitudine, per ciò che uomini grandi hanno saputo e voluto donare alla scienza e non solo alla scienza: all'umanità intera, ad ognuno di noi. Così che l'opera, oltre a rimanere una documentazione storica monumentale, è altresì capace di trasmetterci un messaggio di speranza ed incoraggiamento, a smentita del cinico, pessimista aforisma wildiano, secondo cui «i biografi degli illustri sono scelti quasi sempre tra i Giuda».

Chiara Fedeli

Cari piccoli angeli

Chi mai, s'io grido, m'udrà dalle schiere celesti?
E d'improvviso un angelo al cuore m'afferri,
io svanirei della forza in lui chiusa.
Rainer Maria Rilke: Elegie Duinesi

Thomas Mann avvertiva che «certe conquiste dell'anima non sono possibili senza la malattia»: conquiste per il malato e per il medico. Recente testimonianza ce ne offre un piccolo (grande) libro: inconsueto e toccante. Lo ha scritto uno psicologo, per parteciparci l'esperienza vissuta e la ricchezza, professionale e umana, del suo quotidiano confronto con bambini morenti. Il transito degli angeli. **(Norman J. Fried: The angel letters: lessons that can teach us about living. Pagine 144. Ivan R. Deer Publisher, Chicago, 2007. Dollari 19,95. ISBN 13-978-1-56663-718-3).**

- Copyright - Il Pensiero Scientifico Editore downloaded by IP 18.97.14.87 Wed, 09 Sep 2026, 06:07:59

Salvador Dalí:
Il bambino malato (part.),
1923 (Museo Dalí,
San Pietroburgo).

Sono lettere da lui indirizzate ai piccoli pazienti dopo averli accompagnati verso l'ultimo viaggio; per trasmetterne la lezione di amore, di serenità, di coraggio e per ringraziarli del patrimonio di umanità che essi gli hanno lasciato. Ogni capitolo è una "lezione": sull'amicizia, sull'affetto, sulla forza del carattere, sull'intelligenza, sul senso di appartenenza, sulla famiglia, sulla fede, sulla verità, sull'accettazione. L'*incipit* dell'Autore ne sottolinea la peculiarità: «Le lezioni che più addolciscono il nostro sentire sono spesso quelle che apprendiamo attraverso l'esperienza della sofferenza e della amarezza». Per uno scrittore meno dotato, un libro del genere avrebbe facilmente corso il rischio di apparire o un breviario strappalacrime oppure un esercizio di autoassoluzione, invece di nobilitarsi quale tributo di riconoscenza. Fried riesce, invece, a cogliere il senso del dramma in ogni protagonista ed a raccontarlo in uno stile rispettosamente misericordioso. Il lettore è condotto a "vedere" le diverse dinamiche – soggettive e relazionali – e ad accompagnare figli e genitori nel condiviso itinerario di malattia, di dolore e di perdita. Ogni lettera che l'Autore indirizza a un suo angelo (ogni capitolo) si conclude con un *post-scriptum*, un commento personale su ciascun caso. Alcune volte, una nota aggiuntiva ci informa sul processo di elaborazione del lutto da parte dei familiari, rendendoci partecipi sia del clima di affidamento che la professionalità e l'empatia del terapeuta sono riusciti a creare e a nutrire, sia dei ricordi e sentimenti dello stesso nei confronti dei suoi piccoli "angeli". Così che i singoli saggi finiscono col sollecitare una meditazione sul come la morte ed il morire possano suggerire insegnamenti sulla vita e sul vivere. E tali insegnamenti sono dettati dai bambini: dalle loro sofferenze, dal loro stoicismo, dal loro buon senso; è l'esempio che ci hanno lasciato a costituire l'aiuto più efficace per noi vivi: aiuto a lenire ferite, consolare rimpianti, accettare rassegnazioni.

Particolarmente illuminanti sono le pagine conclusive del libro ("On writing the letters"), nelle quali l'Autore spiega le motivazioni del suo impegno. «Ho scritto "The angel letters" – esordisce – quale dono di amore ai bambini con cui ho lavorato insieme per quindici anni in un Centro di Oncologia pediatrica a New York». E continua richiamando l'efficacia terapeutica del narrare e del narrarsi, anche come palliazione di lutto e di solitudine. Si tratta, dunque, di una esperienza sul campo che – oltre a ben figurare in una biblioteca di letteratura – non potrà non essere utile anche alla pratica clinica, quale guida per l'assistenza psicologica a malati terminali, per aiutarli a convivere con il dolore e l'angoscia di morte. Del resto, se – come ci ammoniscono icastici versi oraziani: «omnes una manet nox» – questo piccolo libro grondante caducità e speranza, amore e riconoscenza, non può che riguardarci tutti: esso invita ognuno di noi – la medicina, il medico ed il malato – a recuperare, pure nella morte, una dimensione umana condivisa.

Caterina Roghi

Il genio e la malattia

> La musica fornisce alla terapia molte suggestioni,
> che alimentano un pensare analogico e metaforico;
> e questo certamente giova alla terapia stessa,
> perché le suggerisce di diventare
> più leggera e aperta.
>
> Augusto Romano: Musica e psiche

Sapevamo in molti della sordità di Beethoven (lo divenne ancor giovane, ad appena 28 anni). Meno noto è che egli fu afflitto da altri numerosi malanni: ricorrenti episodi di diarrea, dolori addominali, bronchite cronica, depressione e alcolismo. Stupefacente fu per i contemporanei – e tuttora lo è per la storia della musica – la geniale capacità di promuovere tali limiti fisici a ruolo di alleati della propria creatività. Quasi che le infermità, intimidite da qull'arte somma, fossero più cedevoli alle cure. Ce la illustra, questa avventura biologica e biografica, una documentata pubblicazione a firma di uno psichiatra, attento patologo ma musicofilo altrettanto fine: **François Martin Mai: Diagnosing genius. The life and death of Beethoven. Pagine 270. McGill-Queen University Press, Montreal, 2007. Dollari 29.95. ISBN 978-0-7735-3190-1.** L'Autore affronta la controversia sulla eziologia della sordità del nostro, e in accordo con la maggior parte della letteratura, propende per una diagnosi di otosclerosi, diagnosi – tuttavia – che, nel caso specifico, sarebbe posta in dubbio da un segno atipico, più volte descritto dallo stesso Beethoven: la perdita delle alte frequenze. Nessuna incertezza, invece, circa la causa di morte, riconducibile ad una insufficienza epatica da alcolismo cronico. L'autopsia fu eseguita da Johann Wagner, assistito da Karl von Rokitansky, giovane specializzando agli esordi di una carriera che, con un medagliere di quasi 60.000 esami settorii, lo avrebbe destinato al pantheon dell'anatomia patologica. Oltre alla cirrosi, si rilevarono ascite, splenomegalia, pancreatite ed ispessimento delle ossa craniche, con conseguente compressione del nervo acustico: un quadro compatibile con il morbo di Paget, probabile causa di sordità ed ipotesi più attendibile di altre in precedenza sospettate, quali traumi e sifilide. Ma un secondo dilemma incombe drammaticamente sulla vita e la morte del grande Autore: la fragilità del suo fisico, la vulnerabilità del suo organismo furono forse determinate da una lenta ed ininterrotta intossicazione da piombo? È un interrogativo recente, sorto in occasione di un'analisi tricologica effettuata su una sua ciocca nel 1996, analisi che rivelò anomali residui di piombo. E nella prima metà dell'ottocento non erano rari i casi di saturnismo in bevitori di vino invecchiato in contenitori piombati. Tante ferite del corpo corrisposero, secondo Martin Mai, a turbolenze dell'animo, fino al disagio di una depressione bipolare, di cui si fanno eco struggente gli immortali movimenti dell'"Eroica". Così, il cerchio si chiude: ulteriore, alta, testimonianza della prossimità, misteriosa ed affascinante, tra creatività artistica e psicopatologia.

Franco D'Angelo

- Copyright - Il Pensiero Scientifico Editore downloaded by IP 18.97.14.87 Wed, 09 Sep 2026, 06:07:59